

10.11.2019

## IL VANGELO DELLA DOMENICA

(2Mac 7, 1-2.9-14 — Sal 16 — 2Ts 2, 16-3, 5 — Ap 1, 5.6 — Lc 20, 27-38)

Se c'è una tendenza che è tipica del nostro tempo, è quella di esaltare al massimo grado (forse come finora non si era mai fatto nella storia dell'umanità) tutto ciò che ha sapore di terra e di umanità, che conduce alla realtà materiale e separa l'uomo da più alte considerazioni. Quasi che Dio, nel dare alla luce l'uomo, l'avesse tratto fuori dalla sola terra, come gli altri animali, e non vi avesse piuttosto soffiato quello spirito vitale che è il vero e proprio costituente della natura umana.

Per coloro che sono immersi in questa prospettiva, devono risultare incomprensibili ed aberranti le parole pronunziate dai giovani che troviamo nel Libro dei Maccabei, parole che poi risuoneranno senza posa anche sulla bocca dei martiri cristiani di ieri e di oggi. Se per un uomo questa vita è tutto ciò che c'è, egli non può che essere un disperato: il minimo graffio è per lui segno di un'espropriazione che non sarà mai restituita e dunque per sempre perduta — la speranza di quest'uomo, infatti, ha limiti tremendamente angusti. Possiamo dunque immaginare che effetto debba avere l'immagine di quattro giovani fratelli che, uno dopo l'altro, accolgono il patibolo e il colpo feroce della morte.

Ma il Signore parla al cuore dell'uomo una lingua diversa, che confonde la sua piccolezza e disperde al vento la povertà delle sue tristi macchinazioni. Così Gesù, rispondendo ai sadducei, spazza via in un istante quella concezione mondana che li spingeva a negare la Risurrezione. Per loro l'uomo è intrappolato nella gabbia di questo mondo e non riescono ad uscir fuori da questa loro mentalità.

Non così per gli uomini di Fede, ai quali, come dice S. Paolo: « *lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Padre nostro, che ci ha amati [...] ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza* »; la speranza cioè di quel Dio che « *non è dei morti, ma dei viventi* », al cospetto del quale si può cantare: « *io nella giustizia contemplerò il tuo volto, / al risveglio mi sazierò della tua immagine* ».

Ma questo risveglio, questa Risurrezione, è tale da umiliare al massimo gli sforzi e le concezioni degli uomini innamorati del mondo, poiché essa non è mera "sopravvivenza spirituale", bensì reintegrazione di tutto l'uomo, in quanto uomo, elevato al di sopra di se stesso nell'anima e nel corpo: « *quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio* ».

Nulla dunque si perde di ciò che è l'uomo, perché nulla il Creatore rigetta di ciò che ha fatto — neppure quella corporeità cui i sadducei sono tanto attaccati e nella cui rigenerazione non osano sperare.

È facile immaginare quanto una concezione di questo tipo debba spingere ciascuna persona a cambiare il proprio modo di concepire la vita, alla luce della verità. Al punto che l'Apostolo si sente libero di affermare delle parole gagliarde: « *Riguardo a voi, abbiamo questa fiducia nel Signore: che quanto noi vi ordiniamo già lo facciate e continuerete a farlo* ». La fedeltà al messaggio ricevuto, davanti ad ogni difficoltà, certamente per grazia

di Dio, che “è fedele e custodisce dal Maligno”, diventa insieme un compito eroico ed imprescindibile, di fronte al quale l’uomo è pronto a consegnare ciò che vale meno per ottenere ciò che vale più.

Questo trionfalismo tuttavia non deve spingerci a credere che l’offrire la vita, come l’hanno offerta i giovani fratelli di Maccabei, sia qualcosa di facile e scontato. Leggendo della loro vittoria, che ci è suggerita con enfasi dall’autore, forse tendiamo a dimenticarci che anch’essi erano uomini in carne ed ossa: gli strumenti di tortura che martoriavano i loro corpi infliggevano un dolore reale, che di fronte alla morte imminente essi pure hanno dovuto tremare.

Ma questo crudo realismo non deve farci dimenticare che infine, a prevalere, è la fedeltà che infine fa loro conseguire la “corona di gloria” — perché, come si legge nella conclusione del passo del Vangelo: « tutti vivono per lui », cioè per Dio.